

L'apertura della Chiesa al mondo

Gino ha iniziato da un mese la frequenza dell' ITI di Forlì quando il cardinale Angelo Roncalli, patriarca di Venezia, diventa papa con il nome di Giovanni XXIII. L'adolescenza e la prima giovinezza di Gino trascorrono nei cinque anni di un pontificato (1958-1963) che imprime una svolta profonda nella vita della Chiesa. Credenti e non credenti ricevono una forte sollecitazione etica e spirituale dal nuovo stile pastorale, dalle decisioni e dai messaggi di Giovanni XXIII, per alcuni aspetti dirompenti rispetto alla dottrina e alla prassi tradizionale. Ne viene un benefico influsso anche alla politica e alle istituzioni.

L'enciclica "Mater et magistra"(15 maggio 1961) aggiorna la dottrina sociale. La convocazione del Concilio Ecumenico (11 ottobre 1962) coinvolge e sprigiona tutte le energie della Chiesa nella spinta al dialogo fra il mondo e il messaggio evangelico. E l'enciclica "Pacem in terris"(11 aprile 1963), per la prima volta nella storia rivolta anche agli "uomini di buona volontà", affronta in maniera organica il tema della pace, dopo che già nell'ottobre del 1962 Giovanni XXIII, di fronte alla crisi dei missili a Cuba, aveva dato un notevole contributo alla ricerca di una mediazione fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, le superpotenze che erano ormai prossime a gettare il mondo nel precipizio di una terza guerra mondiale.

L'apertura al mondo, il riconoscimento del valore del lavoro e in questo la centralità della persona, la distinzione fra "l'errore e l'errante", e il discernimento dei "segni dei tempi" sono una ventata di aria fresca, nuova e rivitalizzante nella vita delle diocesi, delle parrocchie e delle as-

sociazioni. Non tutti sono d'accordo, ma il confronto -anche molto animato - arricchisce la sensibilità civile e spirituale di tanti uomini di fede e crea una propensione al dialogo in molti interlocutori lontani. Lo spirito giovanneo e il Concilio influenzano profondamente anche la personalità di Gino, come nel corso degli anni diventerà sempre più evidente. La volontà di dare più voce al mondo del lavoro e l'attenzione ai poveri e agli ultimi erano stati già nella prima metà degli anni Cinquanta al centro di un acceso dibattito all'interno della Gioventù Italiana di Azione Cattolica. Ma nel 1954 il presidente Mario Rossi fu costretto alle dimissioni dal prevalere di orientamenti più conservatori. Tuttavia, pur se in termini più moderati, la sensibilità alla questione sociale restò viva nell'Azione Cattolica, in una dialettica anche serrata con Gioventù Studentesca.

Per anni furono soprattutto le ACLI a sostenere in ambito cattolico l'esigenza di un profondo rinnovamento sociale. Un circolo aclista era attivo anche nella parrocchia di San Biagio dov'era stato fondato da Antonio Tassani, Edelweiss Gagliardi, che ne fu anche presidente, e Bruno Liverani (poi "factotum" generoso dell'oratorio di San Luigi e inseparabile amico di don Francesco Ricci) . Vi parteciparono anche alcune giovani come Anna Guardigli, Maria Rosa Briganti ed Elisa Farneti, che poi si impegnarono per il superamento dello steccato fra l'oratorio femminile e quello maschile del San Luigi.

A creare un clima favorevole in questo senso fu la nascita di una compagnia filodrammatica mista e di un crescente interesse culturale per i cineforum. Da questa esperienza nacque in seguito la compagnia di commedia dialettale del Cinecircolo del Gallo, come ricorda l'attore Aurelio Ange-

lucci nel libro di memorie salesiane di Tassani.

Il suo motto “Slè nota u’s farà dé” (Se è notte si farà giorno) è un’apertura e un canto alla speranza che può incoraggiare nei momenti più difficili di una persona, di una famiglia, di un paese. E anche nell’impegno di una classe sociale per il suo riscatto. La valorizzazione del lavoro stava a cuore sia alle Acli sia ai salesiani che, a partire dal 1963, celebrarono per diversi anni nel mese di febbraio a Forlì, nel cinema San Luigi e nel segno di don Bosco, la Giornata dell’apprendista.

Nel 1961 arriva dal seminario regionale di Bologna don Adriano Ranieri, cappellano del lavoro che per quattro anni era stato compagno di studi di don Tonino Bello, sempre amato nei decenni successivi da tutti gli operatori di pace.

A Forlì don Adriano Ranieri fonda Gioventù Lavoratrice, la cui sede è stabilita nella canonica della chiesa di San Filippo Neri, in cui erano collocati anche gli uffici dell’ONARMO (Opera Nazionale Assistenza Religiosa e Morale agli Operai).



29 giugno 1959, Meldola, chiesa di San Francesco.

Don Tonino Bello (vicino ad alcuni seminaristi dell’Onarmo) è venuto dal Sud per condividere la giornata della Prima Messa di don Adriano Ranieri (a sinistra nella foto).

Qui, fin dai primi incontri, il sacerdote conosce Gino Foschi, un giovane diplomando che ricorda sempre sorridente, di poche parole ma fortemente motivato, con lo stile d'impegno di chi è stato molto attivo nell'oratorio.

In un editoriale su "Il nostro cantiere" (la voce dei giovani lavoratori di GL), don Adriano affermava che "occorre insistere sull'apertura e sul dialogo con gli altri, con tutti gli uomini, perché la nostra educazione alla comunità ha vita quando sente il bisogno di dilatarsi e di rendersi immagine sensibile dell'amore che Dio ha per noi". Un appello a coniugare fede in Dio e carità verso il prossimo molto sentito da Gino, che si dimostrava conquistato dall'umanità di papa Giovanni, dal particolare affetto con cui si avvicinava a bambini, malati e carcerati, dallo slancio delle sue encicliche sociali.

Il giovane si fece onore all'esame di maturità e divenne perito chimico. Pochi mesi prima del diploma, alcuni funzionari dell'ENI ottennero dalla presidenza dell'ITI di poter avere dei colloqui con gli studenti più meritevoli, e dopo l'esame finale del luglio 1963 arrivò ad alcuni di loro un'offerta di assunzione con una borsa di studio di settantamila lire al mese (a quel tempo non era poco) per seguire a Ravenna un corso di addestramento preliminare di sei mesi. Fra i prescelti c'era Gino Foschi che accettò volentieri, perché gli piaceva la chimica e ancor più l'idea di cominciare a lavorare.

Dalla Romagna al polo petrolchimico di Gela

L'euforia del miracolo economico e di un continuo progresso illimitato cominciava a cedere il passo a una fase congiunturale meno favorevole ed era senz'altro rassicurante per Gino, come per altri giovani forlivesi e romagnoli, poter contare sulla prospettiva di un lavoro come quello disponibile a Ravenna, a mezz' ora di autobus dalla propria abitazione.

Ma il 1963 fu l'anno della nascita a Gela, una città popolosa in provincia di Caltanissetta, di un polo petrolchimico dell'ENI fra i più grandi d'Europa.

C'era bisogno di personale giovane e qualificato, e il capo del personale informò i corsisti che non c'erano più posti in organico nello stabilimento di Ravenna. Del resto il contratto di assunzione prevedeva l'obbligo di accettare eventuali trasferimenti. Destinazioni possibili Gela o Pisticci, nell'interno della provincia di Matera, in Basilicata. In base a un giudizio molto positivo sulla sua frequenza del corso di addestramento, Gino fu fra i primi a ricevere questa "proposta". Ne prese atto serenamente con la scelta di Gela. Doveva lasciare alle spalle tanti anni vissuti continuamente in famiglia e nell'oratorio. Ma alla luce della decisione che assunse sei mesi dopo, non è da escludere – come ha ipotizzato in seguito Carlo Monti, un suo collega di lavoro - che abbia inteso la nuova esperienza come una prova alla quale sottoporsi per verificare la propria capacità di vivere lontano dagli affetti più cari.

I dipendenti trovavano alloggio a ponente di Gela, in piccoli appartamenti con cucina nel quartiere residenziale dell'Eni, mentre la raffineria era a levante. Il lavoro era pro-

grammato su tre turni di otto ore ciascuno. Gino fu fatto presto capoturno iunior nell'impianto Motorfuel della raffineria.

Dal punto di vista strettamente professionale – ricorda il forlivese Nereo Baruzzi - era un'esperienza interessante, perché c'erano ancora tecnici americani dell'Uop con manuali specializzati, curve di distillazione e quanto di meglio si potesse desiderare per la propria specializzazione.

Nereo era anche suo compagno di stanza, in una camera a due letti: lui che un altro compagno, Anselmo Dall'Ara, definisce "un diavoletto tentatore", adornò la propria parete con la foto di una donna semi nuda, mentre nella parete a fianco del letto di Gino spiccava un'immagine della Madonna. "Ma non c'era gusto a fargli i dispetti e anche qualche scherzo pesante, reagiva sempre con un sorriso".

Continua Nereo: "A me e ad altri colleghi piaceva ogni tanto la domenica allontanarci da Gela per qualche ora d'evasione fino a Catania. Più di due ore in Cinquecento, in un percorso tortuoso e pieno di buche.

Una delle mete preferite era la passeggiata in un quartiere dove si poteva sfogare l'occhio per vedere le "donnine". Ma Gino non era un guardone come noi e alla vista delle prostitute diceva: "Che miseria!".

E cercava di farci capire con uno stile misurato, e quindi più efficace di certe prediche, che le donne non devono essere oggetti di consumo e strumenti di piacere. Per dirci questo non aveva neanche bisogno di tante parole: bastava lo sguardo".

Nereo ha notato in varie circostanze che Gino portava su di sé le sofferenze e gli errori degli altri, senza esprimere mai giudizi offensivi di condanna delle persone. E sentiva il peso

delle ingiustizie subite dai più deboli. “Il suo atteggiamento era sempre misericordioso”.

Nella sua sensibilità religiosa, Gino aveva una particolare sintonia con due tecnici veneti, uno dei quali era stato presidente dell’Azione Cattolica di Mirano. “La domenica non perdeva mai una messa e, quando gli era possibile, partecipava alle celebrazioni eucaristiche anche nei giorni feriali. Gela era ricca di chiese anche antiche, di monumenti storici e di siti archeologici. Le spiagge e la campagna erano belle, anche se non come la Romagna”.

Suscitava molta curiosità nei giovani la differenza di mentalità della popolazione locale rispetto alla terra da cui venivano. Qualcuno definiva Gela e il suo circondario come “un pezzo d’Africa”, dando a queste parole un’accezione negativa, ma Gino non condivideva nessuna forma di alteziosa supponenza nordista e cercava di far riflettere sull’esistenza di diversità che fanno parte della storia e della vita di ogni comunità.

Ricorda Anselmo Dall’Ara “Naturalmente sorrideva come noi di fronte a tanti aspetti della quotidianità. I contadini che preferendo abitare in paese tenevano l’asino nella propria abitazione e la mattina partivano rumorosamente per la campagna in carretti trascinati dagli asini; i ricordini dei propri defunti sulle porte delle case; i balli in cui era pressoché impossibile vedere un uomo danzare con una donna.

Ci colpivano queste cose quando ci imbucavamo in qualche festa. Ci stupiva il fatto che gran parte delle donne fossero vestite di nero. E che nelle passeggiate domenicali le famiglie al completo facessero da scorta alle figlie fidanzate” . Ma alcuni aspetti di questa mentalità, se non caratterizzavano più la Romagna che i giovani avevano lasciato, non

erano molto lontani dalla realtà vissuta dai loro nonni. E il ballo fra giovani dei due sessi era considerato peccaminoso anche in molte parrocchie romagnole dove erano cresciuti i loro genitori.

La naturale cordialità della popolazione di Gela era frenata da una punta di diffidenza e da una diffusa ostilità di gran parte dell'opinione pubblica e della stampa nei confronti del Polo petrolchimico: aveva suscitato speranze di riscatto dalle miserie del profondo Sud, senza generare tuttavia alla prova dei fatti nuova occupazione dei giovani che venivano trasferiti dal Nord. Qualche indotto, ma anche spreco del territorio, questo sì. In ogni caso, pur con un senso di spaesamento i giovani forlivesi si stavano integrando nella nuova realtà e qualcuno si fidanzava con giovani donne del posto.

Gino si dedicava con impegno al lavoro di responsabilità che gli era stato assegnato, essendo uno dei capituono dei vari impianti della raffineria.

Nulla lasciava presagire dall'esterno un improvviso evento che sorprese gli amici.

Ne invitò una decina a cena pagando e cuocendo lui le bistecche bagnate con buon vino siciliano, e dopo aver offerto anche i dolci squisiti di una pasticceria del centro in cui qualche volta facevano colazione, disse con tutta la luce del suo sorriso nel volto che quella festa aveva un significato particolare, perché aveva finalmente capito la sua strada e deciso di seguirla fino in fondo. Di lì a pochi giorni avrebbe dato le dimissioni per farsi missionario.

La famiglia di fronte alla scelta missionaria di Gino

Settembre del 1964. Gino Foschi è un uomo realizzato dal punto di vista professionale, un tecnico competente e stimato dalla direzione dell'Anic, con il posto praticamente sicuro e una prospettiva di carriera ben remunerata e gratificante. E' benvoluto dai colleghi e ha molti amici vicini e lontani. Grazie alla sua umanità e capacità di adattamento ha saputo inserirsi in modo costruttivo in un contesto sociale e culturale molto differente da quello romagnolo e caratterizzato da una mentalità lontana da quella della sua terra natale. Eppure sta maturando una decisione non facilmente prevedibile a questo punto del suo cammino esistenziale: farsi sacerdote e missionario.

Evidentemente una vocazione adulta spinta dallo Spirito che "soffia dove vuole". Quando non ha più dubbi sul suo futuro scrive una lettera a Pino, il fratello maggiore, per aprirgli il proprio cuore e perché si faccia interprete delle sue intenzioni con tutti i suoi cari. Intende preparare il terreno alla loro riflessione e a un dialogo più ravvicinato e personale con ciascuno.

Non è che il lavoro scelto non gli piaccia. Tutt'altro. In qualche lettera descrive in modo dettagliato e perfino ammirato gli impianti e i processi di lavorazione. Ma si rende conto che il lavoro che svolge occupa talmente la sua giornata da lasciare uno spazio inadeguato a un bisogno imperioso che cresce dentro di lui: quello di testimoniare in modo radicale e compiuto, totalizzante, la propria fede in Dio e il servizio al prossimo.

Non gli basta più dar testimonianza della propria fede e delle sue ragioni di speranza cristiana con il suo comporta-

mento nel lavoro e fuori del lavoro. I lunghi mesi a Gela gli hanno anche dimostrato che era in grado di reggere la prova della lontananza da una famiglia alla quale era molto legato e da un oratorio che per quasi vent'anni era stato la sua seconda casa.

In occasione di un rientro a Forlì ribadisce con delicata determinazione il suo orientamento a genitori e fratelli. Sa che li mette di fronte a una scelta che nessuno si aspettava e cerca di evitare ogni possibile equivoco e incomprensione. Lo stile franco e insieme affettuoso del confronto in famiglia non rimane solo in ricordi che il tempo può annerire, ma è testimoniato da uno scambio di lettere che in breve tempo coinvolge tutti i familiari.

In una lettera a Gino scritta da Ferrara il 28 settembre 1964, Pino ricostruisce con chiarezza e con tenerezza il clima familiare di quelle giornate memorabili di settembre da cui erano uscite in qualche modo scompagnate le aspettative dei genitori e dei fratelli di Gino.

Scriva Pino: "... saprai scusare la nostra mentalità di famiglia cristiana-proletaria e un pochino anche borghese (la televisione, la lavatrice, la macchina ecc) e scuserai se il valore e l'importanza della tua scelta l'abbiamo capito... a "scoppio ritardato". Così puoi immaginare come da un lato il babbo sia tutto pervaso da composto entusiasmo, mentre la mamma ha difficoltà a superare il lato sentimentale che in lei si è sempre manifestato in maniera spontanea e immediata. Giovanni, da quella persona seria che è, ha preso la cosa con molta naturalezza. Quanto a me e a Sergio, abbiamo avuto modo di parlarne a sufficienza a suo tempo con te per averne un quadro abbastanza chiaro"

La lettera di Pino continua così : "La famiglia ha piena fidu-

cia nel suo “Ginaccio” e tutti siamo sicuri che le tue decisioni sono serie e meditate qualunque possa essere il loro sviluppo e il risultato. E anche il babbo e la mamma, per non parlare della nonna e dello zio Mario, si rendono senz’altro conto, come tutti i genitori, che l’avvenire e il bene che loro sognano per i loro figli può essere diverso da quello che i figli decidono. Ma appena vedono che i figli hanno scelto il “proprio bene” non hanno più dubbi: anche per essi, i genitori, quella è la scelta migliore. A questo punto, caro Gino, per evitare di dire cose ufficiali e parole che “si dicono solo alla domenica” (come diceva ai vecchi tempi il mio amico Salvatore Gioiello), ti ripeterò le semplici parole conclusive che il babbo ha pronunciato domenica prima di alzarci da tavola ”Di’ pure a Gino di decidere con tutta tranquillità, noi siamo d’accordo”.

Lo stesso giorno parte da Forlì anche una lettera del babbo: “Carissimo Gino, in risposta alla tua lettera del 26 settembre, ti dico che siamo oltremodo orgogliosi della tua decisione. Ci siamo ripromessi di esserti vicino con le preghiere. Che il Signore ti illumini e ti dia la forza per affrontare la vocazione che è nata in te, superando ogni ostacolo. Sei nato in una famiglia di lavoratori, come sono i tuoi fratelli e i tuoi genitori, e tu hai scelto il lavoro più nobile, il più santo. Il tuo padrone ti darà una mercede molto più abbondante, perché renderai più di noi”.

Il giorno dopo anche Giovanni, il fratello minore ancora studente del liceo scientifico, scrive a Gino: “Quando penso a te ripenso a una discussione che abbiamo fatto sabato scorso in parrocchia sul tema della libertà. Un uomo è libero quando realizza se stesso e raggiunge lo scopo della sua vita... quando capisce qual è la propria strada e la segue, co-

me te che vuoi farti prete. In tanti non sappiamo, però, che cosa vogliamo davvero, e non è certo che anche scoprendolo prenderemmo quella strada. Quando in aprile sei partito per Gela, nebulosamente sentivo che prendevi un cammino che ti avrebbe portato lontano”.

Di lì a pochi giorni (il 3 ottobre) Gino scrive da Gela alla mamma per rassicurarla.

“Potrà esserci una lontananza di corpi, come c’è già adesso. Ma anche qui, quando la notte prima di andare a letto faccio un giro di perlustrazione per il villaggio silenzioso dell’Anic o ritorno dal turno di lavoro, guardando il cielo, la luna e le stelle, vedo le stesse che voi vedete a Forlì. E mi sembra di essere a casa”.

Gino chiude la lettera scrivendo alla madre che è in turno da solo, che tutto procede bene e che per “bagnare” il trentesimo anniversario di matrimonio avrebbe spedito a casa una bottiglia di buon vino siciliano. Confida che lei capirà, perché l’ha sempre capito. Il 21 ottobre la mamma gli risponde contenta del fatto che nel giro di pochi giorni l’avrebbe abbracciato, perché aveva saputo che Gino si era dimesso dal lavoro. Per intraprendere il cammino che la chiamata del Signore gli aveva indicato.

La decisione di farsi missionario con i Saveriani

Ormai Gino ha accolto la chiamata a intraprendere la via del sacerdozio per farsi missionario. Ma perché con i seguaci di Francesco Saverio e di Guido Maria Conforti e non con quelli di San Giovanni Bosco, anche se Gino gli era devoto fin da piccolo e aveva frequentato con tanta assiduità l'oratorio salesiano di S.Luigi, che ha sempre considerato uno straordinario modello educativo?

Molti se lo sono domandato e fra questi Michele Palmarini, insegnante nell'officina meccanica dei Salesiani e attivo nell'oratorio. Comunque fiero della scelta missionaria di uno dei suoi allievi prediletti, Palmarini dà questa risposta al suo piccolo e umano "rammarico" di generoso servitore del mondo salesiano: «Noi eravamo dediti soprattutto all'impegno di animazione e di gestione dell'oratorio e non parlavamo ai ragazzi delle nostre missioni nel mondo, anche se erano tante».

In verità vi è una spiegazione verosimile della decisione di Gino. Per molti giovani cattolici forlivesi il luogo in cui si potevano incontrare, ascoltare e conoscere i missionari «ad Gentes» era la Casa Saveriana di San Pietro in Vincoli, situata a una quindicina di chilometri dalla sua Forlì.

Nel 1931 il Vescovo di Ravenna succeduto a Mons. Guido Maria Conforti, che nei primi anni del Novecento era stato arcivescovo di quella diocesi, aveva recato in dono quell'edificio alla famiglia dei missionari saveriani, di cui Conforti (in seguito vescovo di Parma) era stato il fondatore nel 1895.

Nel 1932 la Casa divenne sede del loro noviziato e lo rimase fino al 1968. Di qui sono passati oltre mille novizi prima di

andare missionari in quasi una ventina di Paesi.

Già negli anni '50 e nei primi anni '60 l'Azione Cattolica e la GIAC organizzavano visite e partecipavano a incontri e a ritiri spirituali a San Pietro in Vincoli, e qui Gino, in occasione dei periodi di rientro dei religiosi dalle loro missioni, aveva cominciato a conoscere e ad apprezzare alcuni Saveriani, il loro stile di evangelizzazione e la loro opera. In seguito, quando cominciava a maturare in silenzio la sua vocazione, un ulteriore approccio e una conoscenza più precisa della spiritualità e della concezione missionaria di Conforti lo confermarono nel suo orientamento.

Per la sua sensibilità umana e religiosa si sentiva in grande sintonia con la loro passione di diffondere il Vangelo ai più lontani fino – per usare le parole di Conforti- alla «formazione di una sola famiglia che abbracci tutta l'umanità»

Anche Gino sentiva la missione come «un dovere e un bisogno del cuore». E con l'umiltà che fin dalla fanciullezza ne aveva caratterizzato lo spirito e l'atteggiamento, intendeva recare «il proprio sassolino all'edificazione del grande edificio di cui Cristo è pietra angolare»

«Dalla benzina di Gela al super Carburante di Desio»

Il 2 ottobre 1964 Gino conferma la sua scelta di vita a don Carlo Caldarola, il parroco di S. Biagio al quale aveva già espresso in settembre la propria intenzione. Il parroco è lieto del «suo grande proposito di donarsi al Signore fino al servizio delle anime» E il 20 ottobre Gino dà a don Adriano Ranieri, il sacerdote al quale era molto legato dalla esperienza di Gioventù Lavoratrice, la notizia che gli sta molto a

cuore: l'accettazione della sua domanda di ammissione alla Casa saveriana di Desio per le vocazioni adulte. Lo fa con una metafora gioiosa:

*«A Gela lavoravo attorno a una benzina con N.O. sui 96-97,
ora andrò con un super Carburante,
anzi con il Supercarburante per eccellenza».*

Un paio di mesi dopo, il 17 dicembre, quando Gino è già a Desio, Vincenzo Miozza, un suo collega di Gela, scrive a Gino in maniera bonariamente scherzosa: «Sei passato dal luogo della perdizione (isola 8 della raffineria) al luogo della santificazione».

Secondo il suo amico, non essendo più presente Gino nella sala di controllo, sarebbe diventato più difficile frenare le intemperanze verbali di alcuni tecnici.

Gino continua a essere in contatto con il suo amico forlivese Adriano Valzania che lo informa sulle attività dell'oratorio, scrivendogli anche che nel circolo giovanile erano iniziate le conferenze tenute dallo studente universitario Giovanni Tassani su argomenti sociali e su aspetti del pensiero politico. Gli preannuncia anche un incontro sull'apprendistato in Italia con il prof. Roberto Ragazzini, che sarebbe poi diventato competente e appassionato direttore dell'ENAIP, ente di formazione professionale delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani.